

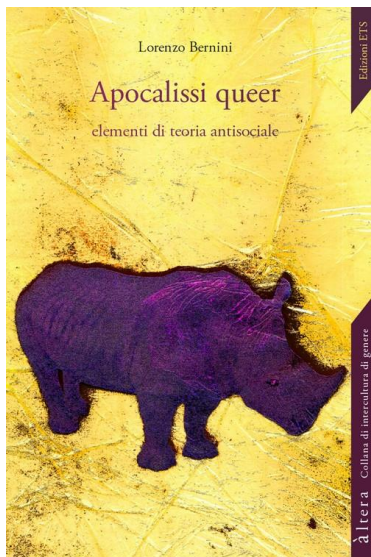
Lorenzo Bernini, *Apocalissi queer. Elementi di teoria antisociale*

ETS, Pisa 2013

pp. 269

ISBN 9788846736697

Prezzo euro 22,00



Per la (contro)cultura gay statunitense, fiorita in California negli anni sessanta e rafforzatasi teoricamente nei settanta, anche grazie all'apporto rappresentato dal pensiero di Michel Foucault (in particolare dai primi due volumi dell'incompiuta *Storia della sessualità*), l'epidemia di AIDS scoppiata all'inizio degli anni ottanta è stata una vera e propria apocalisse, nel doppio senso del termine: la malattia rivelava impietosamente l'anatomia 'bassa' e 'sporca', 'anale' e 'virale' del sesso gay ("l'AIDS non ha fatto altro che rendere letterale quella minaccia di morte che il sesso omosessuale rappresenta da sempre nell'immaginario eterosessuale", p. 43), e metteva fine in modo brutale a quel mondo filosoficamente oltre che musicalmente erotizzato (si pensi alla ricezione americana di *Eros e civiltà* di Marcuse, alla 'Summer of love' del '67, e poi alla morte di Freddie Mercury, leader dei Queen, nel 1991, per non parlare di quella dello stesso Foucault) reso possibile dalla contestazione, il mondo al quale il crollo del muro di Berlino, nell'89, avrebbe dato il colpo di grazia, disseccando le sorgenti che, sebbene in modo sin troppo 'reale' e quindi spesso altrettanto insopportabilmente osceno, per decenni avevano alimentato l'immaginazione utopica e la progettualità politica alternative al capitalismo – il mondo socialista o comunista del 'fuori'.

Nel clima di rinnovata negazione del futuro indotto dalla crisi economica degli ultimi anni, in maniera ironica e crudele ma anche elegante e simpatica, e soprattutto con un sapiente uso, soprattutto nella parte dedicata a Hobbes, della foucaultiana 'cassetta degli attrezzi' (già abilmente impiegata nel testo che lo ha fatto conoscere come studioso del filosofo francese: *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Liguori 2008), Lorenzo Bernini offre in questo volume un'acuta analisi degli effetti che, nel giro di vent'anni, l'apocalisse dell'AIDS ha prodotto nel mondo non solo omosessuale ma anche lesbico, bi, trans, inter e addirittura asessuale, cioè nella variegata galassia dei movimenti antagonisti LGBTQIA, che si potrebbero in un certo senso considerare addirittura 'figli' dell'AIDS e, poi, della sua curabilità; il libro di Bernini ha inoltre il merito di illuminare il panorama apocalittico, molto più elitario, degli studi queer statunitensi – un panorama animato da raffinatissimi teorici come Leo Bersani e Lee Edelman, i quali hanno a loro volta utilizzato o criticato, oltre a mostri sacri come Foucault e Butler, anche altri pensatori omosessuali 'minori' che li hanno tragicamente preceduti, come il francese

Guy Hocquenghem (morto anch'egli di AIDS nel 1988) o il nostro Mario Mieli (suicida nel 1983). Il fatto che sia stato uno studioso italiano a fornire, nella prima parte del volume, la mappa forse più dettagliata (ancorché “rizomatica”, cfr. p. 17) di questo complesso multiverso intellettuale, provando a percorrerne, nella seconda parte, le possibili derive estetiche – per non dire pop e addirittura porno –, costituisce di per sé qualcosa di straordinariamente significativo, poiché, come lo stesso Bernini non manca di sottolineare, il nostro Paese continua a essere (anche oggi, a due anni dall'uscita del libro) spaventosamente arretrato e conservatore non soltanto dal punto di vista giuridico-politico, ovvero in materia di riconoscimento dei diritti civili ai soggetti non-etero, ma anche da quello socio-culturale e addirittura accademico, visto che solo negli ultimi anni sono comparsi fenomeni editoriali come la stessa collana che ospita il volume, e stentano a comparire insegnamenti universitari o dottorati dedicati non più soltanto agli ‘studi di genere’ ma, più precisamente, alle teorie queer – del resto, anche fuori dell'Italia il DSM-5 si attesta su posizioni reazionarie, definendo ad esempio il transessualismo un ‘disturbo psichiatrico’.

Prima di procedere, secondo un contrappasso suggerito proprio dall'autore, a una rapida ‘macelleria’ della seconda parte del suo testo, cioè di sottoporre a critica filosofica le tesi in esso contenute (cfr. p. 150), è importante accennare all'etimologia incerta del termine *queer* (diffusosi nel linguaggio più o meno *politically correct* a partire dagli anni ottanta e dal movimento Queer Nation), che in inglese equivale a ‘eccentrico’, ‘bizzarro’, ma più volgarmente a ‘frocio’, ‘checca’: nell'ipotesi, accolta da Bernini, che il significato della parola inglese derivi dal tedesco *quer* – alla lettera ‘di traverso’, dal latino *torquere* –, non bisognerebbe trascurare l'espressione teutonica ‘alles quatsch’, ‘tutte sciocchezze’, che nella *Umgangssprache* liquida con la stessa, ruvida radice i discorsi contorti e senza senso. In effetti, la maggior parte dei discorsi sul ‘sessuale’ vengono oggi prodotti da coloro che, in quanto non-etero, si mettono *di traverso* rispetto alla normale sessualità edipico-riproduttiva con cui nella modernità è stata plasmata la popolazione occidentale e che di conseguenza domina, con la sua violenza normativa, l'immaginario popolare; si tratta cioè di individui preliminarmente inferiorizzati dal codice fallogocentrico della biopolitica moderna, che, per dirla con il Deleuze di *Critica e clinica*, quando prendono la parola (*parole*), lo fanno per resistere in forma minoritaria, se non cinica, al sistema maggioritario della lingua. Da questo punto di vista, *Apocalissi queer* è un testo di filosofia politica coraggioso perché minoritario e indigesto (dato che si mette ‘di traverso’ rispetto al palato dei ‘normali’ studiosi italiani), in grado di restituire la valenza e la violenza critica del versante antisociale del pensiero queer – un pensiero apocalittico e ‘contorto’, anche perché politicamente scorretto, che, attraverso le tesi di Leo Bersani e Teresa de Lauretis ma soprattutto di Lee Edelman, ha a sua volta il merito di ‘farla finita’ col legame sociale e con tutti gli impianti teorici che, giudicandolo inaggirabile e lamentandone ossessivamente il declino, finiscono col sacralizzarlo insieme alla famiglia – cioè a quel triangolo edipico-normativo papà-mamma-io che funge inconscio anche nelle rivendicazioni ‘matrimoniali’ dei *gay liberal*, compresi quelli italiani.

In termini freudiani, ma anche lacaniani, le teorie antisociali queer decostruiscono l'illusorio desiderio di benessere e integrazione sociale dell'Io (cfr. p. 52), mostrando il carattere figurale (cfr. p. 39), ironico e inanalizzabile (perché oscuramente anale, mi si perdoni il gioco di parole) della pulsione di morte, che si rispecchia in quello masochistico-dissipativo (perché infantilmente derivante da una neotenica nonché psicogena esposizione all'Altro genitoriale *caretaker*) della passività omosessuale come “imperativo di godimento” (cfr. p. 18). Non potendo qui addentrarmi nei sottili *distinguo* dell'analisi di queste teorie compiuta da Bernini nella prima parte del testo, mi limiterò ad evidenziarne alcuni punti salienti.

Rispetto al tono forse ingenuamente anarco-rivoluzionario o resistenziale di alcuni movimenti, le vere e proprie teorie queer, elaborate come detto a partire da Freud e Lacan, più che da Foucault (che com'è noto fu piuttosto diffidente verso la psicoanalisi come teoria epistemica e ‘scienza umana’, cfr. p. 63), mostrano un atteggiamento marcatamente impolitico, ma entrambi tendono a

valorizzare il sesso contro il genere, pur denunciando, sulla scorta di Foucault e Butler, la sessualità come dispositivo storicamente costruito insieme alla ‘verità’ del desiderio, attraverso cui il potere-sapere ha imposto ai soggetti un ‘normale’ ordine del discorso – quel discorso nel quale le pratiche omosessuali fungono appunto da termine di paragone ‘patologico’. Rifiutando l’uso politico, creativo e sperimentale dei piaceri (anche di quelli sado-maso, cfr. pp. 32 e sg.) proposto dall’ultimo Foucault, le teorie queer insistono sull’impossibilità di una progettualità politica ‘edonistica’ e sulla riscoperta del carattere solitario, improduttivo e trasgressivo (di sapore quasi batagliano) della pulsione di morte come ‘smembramento’ – ma così sembrano dimenticare che lo stesso Foucault aveva cominciato dalla follia come *dépense* e ‘assenza d’opera’, conservando fino alle ultime interviste un atteggiamento nietzscheanamente quasi aristocratico, oltre che bassamente genealogico, verso ogni impiego programmatico-massivo dell’estetica dell’esistenza, e dunque delle stesse pratiche sessuali. Paragonando inoltre, come fa il ‘primo’ Bersani, la passività masochistica omosessuale, ancorché narcisistica, a quella femminile e la penetrazione anale a quella vaginale, il pensiero queer non solo sembra ignorare la complementarità sessuale tra masochismo e aggressività del piacere sadico, ma mostra quasi un’inconscia subalternità verso la visione, a sua volta subalterna e quasi ‘suicida’, della sessualità e del godimento femminili elaborata da Freud, che sarebbe stata poi ampiamente scavalcata dal pensiero femminista, anche di orientamento psicoanalitico, e più semplicemente dall’esperienza sessuale ‘consapevole’ delle donne (basti pensare al carattere attivo, quasi fallico dell’orgasmo clitorideo rispetto a quello vaginale).

Impegnata in un difficile confronto con Butler e con l’ultimo Foucault (cui invece Bernini resta filologicamente fedele, senza però mai scendere nel foucaultismo di maniera), la radicale asocialità e impoliticità delle teorie queer appare talvolta complicarsi in pratiche sessuali perversamente comunitarie, quali ad esempio quelle *barebeck* permesse dalla curabilità dell’AIDS (cfr. pp. 66 e sg.), che consistono nell’infettare intenzionalmente dei soggetti che altrettanto intenzionalmente si fanno contagiare dal virus dell’HIV, contando su quella che definirei *la farmacologia della sopravvivenza* – una farmacologia spettrale, che mal si accorda con la rivalutazione dell’eros platonico tentata dal ‘secondo’ Bersani (cfr. p. 71); come sintetizza efficacemente Bernini, costui prova in fondo a non “gettare il *bambino* (l’affettività e la relazionalità queer) con l’acqua sporca (la socialità liberale)” (p. 72), mentre Lee Edelman, l’altro rilevante teorico queer statunitense, non ha alcun timore, sulla scorta del deleuziano e quindi anti-edipico, anti-familistico e anti-riproduttivo Hocquenghem (il quale col suo *Le désir homosexuel* avrebbe influenzato anche Foucault: cfr. pp. 76-88), di disfarsi degli ultimi residui dell’etica liberale, gettando (sempre metaforicamente) il bambino dalla rupe di Leucade, e se stesso nell’abiezione sterile della solitudine gay; la sua è infatti un’omosessualità schiettamente *childrenfree*, libera dal “feticcio dell’infanzia” (p. 107) e dal mito del bambino: per Edelman, che grazie a Lacan va ben oltre Hocquenghem, *il bambino deve morire* (con tutto il suo ordine simbolico: cfr. pp. 90 e sg.) – fuor di metafora, aggiungerei, cosa c’è in effetti di più apocalittico della morte di un bambino? ...con essa il mondo finisce ancor prima di cominciare.

Il carattere spietato e provocatorio della teoria antisociale di Edelman, che ‘qui ed ora’ invita a “godersi il deserto del reale” (p. 98), permette di passare dalla ricognizione alla critica del volume di Bernini, nella misura in cui l’autore, nel prendere in considerazione la possibile fine (cioè l’apocalisse) dello stesso pensiero queer, decide a sua volta di passare dall’altrui *pars destruens* alla propria *pars construens*, giocando su tre livelli che Foucault gli ha insegnato ad intrecciare: etico, estetico, politico.

In quest’ottica mi sembra scontato, se non addirittura banale, il riferimento al lacanian discorso del capitalista e al ‘solito’ Recalcati che paventa con tono apocalittico, in virtù dell’imperativo che tale discorso ha veicolato negli ultimi quarant’anni, l’estinzione dell’inconscio freudiano; così come appare evidente l’attuale contaminazione del discorso del capitalista con quello della precarietà e

dell'austerità, imposto dalla crisi economica (cfr. pp. 100-101). Più condivisibile risulta l'esortazione, sulla scorta di Freud e Lacan, a "dare conto dell'ambivalenza del soggetto" (p. 103) – che poi è quella del soggetto queer – e a 'rilanciare', oltre che sopportare la vita attraverso una radicale accettazione della morte, intesa sia come pulsione che come evento 'reale' (cfr. p. 105-109). Tuttavia, nel tentativo di sganciarsi eticamente dalla durezza di Edelman ma anche di fornire un'estetica queer capace di sostituire le vette letterarie di Proust, Gide e Genet (esplorate da Bersani) con l'ironia pop del cinema omosessuale – senza così doversi immergere, ad esempio, nel cupo nichilismo di un Fassbinder o in quello, etero, di un Lars von Trier –, Bernini opera una significativa quanto problematica *torsione messianica* dell'immagine del bambino: se la società borghese, e primo fa tutti Freud, lo ha valorizzato e lo ha messo al centro solo per imporgli di diventare un adulto edipizzato e *politically correct* (che pagherà col disagio psichico il prezzo della civilizzazione), il bambino smette di essere il giocattolo erotico dei genitori solo quando, magari dopo esser stato aggredito dagli *Uccelli* di Hitchcock (cfr. p. 94; 103), rinasce ironicamente come zombie – come morto vivente – nella versione cinematografica dell'apocalissi queer rappresentata dai film di Bruce LaBruce *L.A. Zombie* (Usa 2010) e *Otto; or, Up with Dead People* (Germania 2008).

Al di là della pur godibile decostruzione dello zombie come 'significante fluttuante' (al pari dello stesso queer: cfr. p. 126), che Bernini compie a partire dall'origine haitiana del termine e dal *cult movie* di G.A. Romero del 1978, per giungere fino alle più recenti serie tv dedicate ai non-morti (ad es. *The Walking Dead*, cfr. pp. 115-124), nella seconda parte del volume siamo forse di fronte a una 'diversa' nonché dissimulata mitizzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, in particolare di quella omosessuale, attraverso la fantasia di un'"Apocalisse politica degli abietti" (p. 169), che conferisca alle relazioni gay un'innocenza salvifica. Se infatti, nella cultura global-pop, la mutazione virale dello zombie allude senz'alcun dubbio alle diverse epidemie 'apocalittiche' che hanno angosciato la fine del novecento e stanno ossessionando anche l'inizio del nuovo millennio (dall'AIDS alla SARS), solo attraverso una certa forzatura, peraltro giustificata dalle dichiarazioni auto-celebrative e pseudo-marcusiane del regista (il quale fa un grande uso de *L'uomo a una dimensione*), possiamo seguire Bernini nel leggere la declinazione porno-messianica o addirittura schizoide del queer, proposta dalle pellicole splatter di LaBruce (cfr. pp. 128-143), come un messaggio 'politico' post-apocalittico – un messaggio 'rivoluzionario' e anarchico ma anche 'sociale' e redentivo di speranza, à la Bloch (cfr. p. 168), veicolato dal sesso gay e diretto, ovviamente, contro il capitalismo.

Due sono i motivi che spingono a considerare politicamente, se non esteticamente irrilevanti, anche in termini foucaultiani, le produzioni del cineasta canadese e l'immaginario cui esse attingono: da un lato, l'impossibilità di ascrivere ai suoi non-morti e solitari personaggi quella forza critica e cristica (una forza che non tutti posseggono) che permetterebbe al soggetto queer di assumersi "la responsabilità di sé pur nelle molteplici determinazioni cui è ...soggetto" (pp. 140-141), cioè di comprendere la sua stessa costituzione storica o, per usare dei termini simmeliani, di darsi da solo la legge individuale, che nelle concilianti parole dell'autore è "una 'legge' personale che tenga conto delle ...esigenze antisociali ma anche del ...bisogno di socialità" (p. 132). D'altra parte, proprio sulla scorta di Marcuse e della biopolitica foucaultiana, è evidente che "la società dei consumi ha fatto del queer [così come della figura di Gesù] un prodotto di marketing" (p. 143), e che dunque la sua rappresentazione cinematografica *qua* adolescente psicotico o giovane, scultoreo messia a stento si distingue dalla sua reificazione auto-imprenditoriale – come con strumenti concettuali diversi non ha mancato di rilevare il gruppo Tiquun nella *Teoria del Bloom* (2004, trad. it. Torino 2004), e, ancor prima, negli *Elementi per una teoria della Jeune-Fille* (1999, trad. it. Torino 2003). In questa prospettiva, il pur pregevole capitolo che Bernini dedica alla disamina foucaultiana del "cristallo biopolitico di Hobbes" (p. 146: Hobbes, il filosofo antisociale per eccellenza?!), appare leggermente pretestuoso ed estraneo al *fil rouge* che attraversa il suo testo – e che consiste nella possibilità di superare non hegelianamente, ma 'qui ed ora' l'apocalisse queer, intesa come dilagare

della pulsione di morte, grazie all'immagine infantile del 'nuovo inizio', che sia promessa di una nuova socialità ed a cui sia stata restituita "la leggerezza dell'immaginazione" (p. 168), anche e soprattutto di quella politica. Servendosi di Schmitt, oltre che di Foucault, Bernini mostra fino a che punto la teoria politica hobbesiana sia, nel *Leviatano*, una teoria già implicitamente biopolitica che postula la totale plasmabilità dei soggetti da parte del potere sovrano dello Stato (cfr. pp. 165 e sg.), e quindi la totale costruibilità del legame sociale; ma il vero problema sta nel fatto che oggi lo Stato, a sua volta totalmente fantasmaticizzato, non esercita più consapevolmente e 'platonicamente' il biopotere (visto che la biopolitica, come ha mostrato Piereandrea Amato, è un'invenzione platonica prima che hobbesiana: cfr. il suo *Antigone e Platone. La "biopolitica" nel pensiero antico*, Mimesis 2006) sugli individui, i quali vengono piuttosto plasmati – e così indeboliti – direttamente dal mercato: la 'testa del re' è stata tagliata, senza che però il capitale ne abbia subito alcun danno, uscendone anzi addirittura rafforzato.

La "rivolta gay contro lo Stato" (p. 179), per quanto apocalittica, diventa dunque impossibile. Intrappolati negli "interstizi del politico" (secondo l'immagine di Lévinas, citato da Bernini a p. 185), i giovani omosessuali – quelli più colti e ironici, che non diventano vittime suicide dell'omofobia e quindi non soccombono *realmente* alla pulsione di morte – volgono allora, come l'angelo della storia di Benjamin (non a caso esplicitamente richiamato all'inizio e alla fine del libro, ma di cui l'autore avrebbe forse dovuto citare la splendida *Infanzia berlinese*), il loro sguardo messianico verso il passato, e in particolare verso l'infanzia: "i bambini che siamo stati non hanno mai smesso di vivere in noi (piccoli zombie) – e ogni singolo battito del cuore è un annuncio di resurrezione" (p. 188).

Mi chiedo se questa 'debole' utopia queer sarebbe piaciuta al 'nietzscheano' Foucault, per il quale "la follia è [ridotta a] infanzia" (*Storia della follia*) nell'ordine moderno del discorso che, dopo aver fatto il *partage* tra ragione e sragione, ha inventato l'Uomo – l'allotropo trascendentale di cui il bambino, lungi dall'essere un fanciullo eracliteo, non è che il doppio rimpicciolito.

Eleonora de Conciliis

Indice del volume

Cantando sotto la luna (ouverture)

Parte Prima. Elementi di teoria antisociale

I Esercizi genealogici

1.1 Dal principio di piacere...

1.2 ...alla pulsione di morte

II Sicut palea: quanto dolce dev'essere morire

2.1 *Homos/Thanatos*

2.2 *Homos/Eros*

III Ritorno al futuro

3.1 Lotta anale contro il capitale

3.2 Nessuna pietà per il piccolo Tim

3.3 Il dopo della fine (Catullo)

Parte Seconda. Apocalissi queer

IV Resurrezioni

4.1 Il godimento dei morti viventi

4.2 Gli zombie di Bruce

V L'Apocalisse qui ed ora

5.1 Il cristallo biopolitico di Hobbes

5.2 La macelleria del *Leviatano*

VI Divenire animali

6.1 Zombie contro licantropi

6.2 Le galline di Céline, o delle voci profetiche